

*Roberto Gambel Benussi*

DISCORSO PER L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2014

Ecc. ma Corte

Ecc.mo Signor Avvocato Generale

Autorità, Magistrati, Colleghi tutti

Signore e Signori

- *Jack Cade: “Siate coraggiosi allora, perché il vostro capitano è coraggioso e giura di fare una riforma generale. In Inghilterra le pagnotte da sette soldi e mezzo saranno vendute per un soldo; la capacità del boccale sarà triplicata e stabilirò che sia delitto bere birra leggera. Tutto il regno sarà di tutti. E quando sarò re, e lo sarò .....*
- *Dick il Macellaio: “La prima cosa che faremo sarà di ammazzare tutti gli avvocati”*

Quelle che precedono non sono ovviamente parole mie, ma di William Shakespeare, che alla fine del 1500, nel suo Enrico VI, così descrive un dialogo tra Jack Cade, un ribelle che nella primavera del 1450 aveva sollevato la popolazione contro l'incapacità del governo, le tasse elevate, la corruzione, ed un suo seguace, Dick il Macellaio. Siamo nella fase finale della guerra dei cent'anni e l'Inghilterra aveva subito pesanti sconfitte. Trovavano facile esca quindi le parole incendiarie di un capopopolo visionario, cui Shakespeare attribuisce però ben chiaro un concetto: per

poter portare a termine un progetto distruttivo ed autoritario la prima cosa da farsi era quella di eliminare i soggetti tutori dei diritti, gli avvocati.

Per fortuna l'Italia del 2014 non è l'Inghilterra del 1450, né la Turchia del 2013, ove trenta avvocati sono stati arrestati dalla polizia in assetto di guerra e trascinati a forza fuori dal Tribunale, rei unicamente di aver difeso dei dimostranti che avevano protestato in piazza contro il locale Governo.

Ma ciò non toglie che, quanto a tutela dei diritti, anche in Italia gli ultimi anni siano stati caratterizzati da una politica ondivaga e contraddittoria. Confesso la mia amarezza, ed anche la mia rabbia, allorché, nell'accingermi a scrivere queste righe, sono andato a rileggere quanto da me esposto gli anni scorsi per questa stessa occasione, rendendomi conto che, alla fin fine, avrei potuto riproporre oggi gli stessi identici discorsi di ieri, tragicamente sempre attuali.

La situazione della Giustizia in Italia, purtroppo, non è infatti migliorata.

Nel discorso dello scorso anno mi ero lamentato del fatto che il cittadino fosse stato allontanato dalla giurisdizione, da un lato con l'utilizzo della leva fiscale, dall'altro con la materiale soppressione della Giustizia di prossimità. L'operazione è proseguita: dal 1 gennaio 2014, il costo delle marche “per notifiche dell'ufficio” è più che triplicato (si è passati da 8 a 27 Euro in un sol botto!); tutte le promesse di rivedere le scelte operate in tema di “geografia giudiziaria” si sono rivelate – per quanto riguarda il nostro Distretto di Corte d'Appello - sin qui fallaci, tanto che da metà settembre dello scorso anno il Tribunale di Tolmezzo ha chiuso i battenti. Era stato riaperto al pubblico da appena qualche mese, dopo un restauro durato anni e costato svariati milioni di Euro, con una cerimonia dal sapore surreale poiché tutti i presenti sapevano che, a quella apertura, sarebbe repentinamente seguita la chiusura.

Vi era però a gennaio 2013 l'illusione che, almeno in parte, le cose sarebbero potute cambiare nel corso di quell'anno.

Illusione, appunto. Noi tutti guardavamo con fiducia al superamento dell'incomunicabilità tra Avvocatura e Governo, incomunicabilità che a partire dal 2011 aveva condizionato ogni rapporto, ed auspicavamo un deciso cambio di marcia, che vedesse nella tutela dei diritti, in particolare di quelli dei più deboli, la stella polare della politica, e non più soltanto la finanza o la pur fondamentale economia.

Confidavamo nelle allora imminenti elezioni politiche per far sì che, finalmente, dopo un Governo asseritamente “tecnico” - ma, di fatto, ben più politico di tanti altri – la politica – intesa nel senso migliore dell'accezione – riprendesse vigore ed indicasse, anche nel campo della Giustizia che più ci attiene, una rotta precisa e sicura da tenere, nel dialogo con tutte le componenti che del “sistema giustizia” sono parti, non certamente ultima l'Avvocatura.

Ma ci siamo sbagliati ancora una volta. Le elezioni hanno consegnato al Paese una situazione senza veri vincitori. Tutti noi abbiamo ancora davanti agli occhi quanto accaduto nel corso dell'elezione del Presidente della Repubblica e nelle trattative per la formazione del nuovo Governo. Abbiamo visto devolvere a commissioni di “saggi” la soluzione di problemi fondamentali per la vita della Repubblica, salvo poi tenere poco o nulla in conto il lavoro di questi “saggi” o definiti tali. Sull'altare della “stabilità” si sono consumate nuove aggressioni ai diritti ed alle loro tutele.

Non può essere questa la sede per tentare una seppure parziale disamina degli interventi normativi, caratterizzati ancora una volta in molti casi dalla decretazione d'urgenza e dalla successiva approvazione con il ricorso al voto di fiducia, che si sono succeduti nel corso del 2013, dichiaratamente tutti mossi dalla volontà di garantire “competitività” al Paese. Certo è che, sotto la facciata della stabilità e competitività, si è proseguito nella demolizione del sistema, con particolare riferimento al processo civile.

L'Avvocatura, ben conscia del fatto che il ricorso alla Giurisdizione è oggi un bene prezioso, ha proposto delle formule deflattive. Per tutte, la procedura di convenzione partecipativa, affidata agli avvocati. La proposta è stata veicolata in un disegno di legge, ma questo è stato fatto giacere su di un binario morto in Parlamento. Sfruttando le possibilità, fornite dalla nostra nuova Legge Professionale, l'Avvocatura ha proposto la creazione di Camere Arbitrali amministrare dagli Ordini degli Avvocati: ma il loro concreto avvio è condizionato da un previo regolamento Ministeriale, che ad oggi latita. L'Avvocatura non vuole che tutto resti come prima, tutto fermo ed immutato. Ha ben presente la sfida del futuro, per la propria affermazione e la tutela dei cittadini. Ha voluto ad esempio dotarsi di uno strumento proprio, definito lo Sportello per il Cittadino, che funzionerà da servizio di orientamento per il cittadino nell'accesso alla Giustizia ed alle altre forme di risoluzione alternativa delle controversie. Ha dato vita ad un Osservatorio permanente sulla Giustizia, con particolare attenzione alle problematiche carcerarie. Ha spinto perché nella Legge Professionale fosse prevista la possibilità per gli avvocati di associarsi anche in forma multidisciplinare per dare al cittadino un servizio migliore, e di creare anche delle vere e proprie società, delegando al Governo una disciplina puntuale delle Società tra avvocati che tenesse conto del ruolo costituzionale dell'Avvocatura, ben diverso da quello delle altre professioni per cui già vigono norme sul punto. Ma il Governo ha lasciato scadere il termine di sei mesi concesso per esercitare la delega, forse sperando di farci mutare idea e di convincerci che anche noi dovremo accettare nelle nostre compagini dei soci di mero capitale, non professionisti. Ma non cambieremo idea.

Continua a mancare nella politica una visione organica della Giustizia. I continui interventi "spot" su norme sostanziali e processuali, e le conseguenti retromarcie anche clamorose, non servono a nulla. Alcuni esempi. La disciplina del Condominio, faticosamente approvata nel 2012

dopo quarant'anni. Dopo neppure un anno dalla sua entrata in vigore, con uno dei provvedimenti da ultimo approvati nel 2013 si è ritornati – per alcune fattispecie - alla disciplina precedente, perché le nuove disposizioni erano incoerenti con altre. Ancora. E' stata reintrodotta la mediazione obbligatoria. Ma la fretta di riproporre uno strumento ritenuto – a torto, secondo noi – salvifico, e la dannata volontà di portare avanti riforme a costo zero, hanno fatto sì che neppure questa volta si sia riusciti a realizzare un disegno organico. Palesi le incongruenze, quali quella di aver – giustamente – previsto l'assistenza obbligatoria dell'avvocato alla parte in mediazione, ma non esteso i benefici del patrocinio a spese dello Stato ai meno abbienti, con il concreto rischio che il sistema sia messo nuovamente in discussione innanzi alla Corte Costituzionale.

Chiedo: e poi così difficile tener presente che ogni nuova norma si innesta su di un tessuto già esistente e non vive di sola vita propria, dal tutto slegata?

Sappiamo che la lentezza dei processi, in particolare quelli civili, è di per sé un'ingiustizia e che l'Italia è stata troppe volte condannata dalla Corte Europea. Ma la soluzione non può consistere nel modificare le norme processuali ad ogni piè sospinto, senza neppure attendere una verifica sugli effetti che le riforme precedenti hanno portato. Il processo civile ormai è una corsa ad ostacoli, infarcito di filtri, inammissibilità, improcedibilità e nullità, con l'unico scopo di deflazionare il contenzioso, nessuno può seriamente dire di capirci più qualcosa. Il potere del Giudice, la sua discrezionalità, è stata enormemente rafforzata: penso al nuovo testo degli artt. 342, 348 bis, 348 ter c.p.c. ed all'applicazione difforme che da Corte a Corte, se non da sezione a sezione della stessa Corte, ne viene fatta. Penso alle continue modifiche che ha subito l'art. 118 delle disposizioni di attuazione del codice di procedura civile sulla motivazione della sentenza. Il disegno di legge delega di fine dicembre porta tutto questo all'estremo: per

velocizzare la decisione si ipotizza la c.d. “motivazione a pagamento”; la responsabilità solidale ex art. 96 c.p.c. tra parte e difensore; per talune materie la decisione d'appello non più collegiale ma monocratica; la facoltà per il Giudice, nelle cause introdotte con rito ordinario, di disporre il mutamento del rito in rito sommario (con tutto ciò che ne consegue in tema di prove e di appello stesso).

Ormai sono più di trent'anni che orgogliosamente indosso questa toga, probabilmente sono da “rottamare” anche io. Ma sono cresciuto ad una scuola nella quale il processo civile era il processo tra parti, il processo delle parti, non il processo del Giudice. Ciò che più temo – con tutto il rispetto per la Corte - è un arbitro che non si limiti ad applicare e far rispettare le regole del gioco, ma un arbitro che sia autorizzato a crearle, le regole, ed a gioco iniziato. E a mio sommosso avviso è questa la strada su cui ci si sta indirizzando.

Vedete, il sistema Giustizia è un sistema di pesi e contrappesi, di check and balance, come direbbe qualcuno più “giovane”. Non possiamo accettare che la necessità di velocizzare a tutti i costi i processi comporti la compressione della difesa, giungendo sino a fenomeni che a prima vista – ma solo a prima vista - sembrano quasi ironici, come le “raccomandazioni” sul numero di pagine entro le quali devono essere contenuti gli scritti difensivi. Da neppure dieci giorni è terminata un'astensione dall'attività giudiziaria proclamata dall'Unione delle Camere Penali Italiane, che nella delibera con la quale ha proclamato l'astensione ha elencato talune delle storture più evidenti: casi nei quali avere il recapito telefonico di un legale è stato ritenuto indizio di preordinazione del reato; l'abitudine illegittima di procedere all'ascolto ed alla registrazione delle conversazioni tra cliente e difensore; subordinare la concessione delle attenuanti generiche all'acquisizione degli atti di indagine preliminare; il preconfezionare le decisioni ancora prima dell'udienza; l'abuso del c.d. “doppio binario” (il

principio cioè che vede l'immutabilità del Collegio giudicante derogabile solo in via eccezionale e per reati di criminalità organizzata) che ha portato a dei casi paradossali a Napoli ove il Collegio è cambiato otto volte su undici udienze. Pure certa stampa non deve avere ben chiaro il concetto Costituzionalmente garantito di "diritto di difesa" laddove si scaglia contro taluni progetti di riforma nei quali si ipotizza di eliminare i limiti ai colloqui tra arrestato e difensore nei primi cinque giorni, ad eccezione dei processi per mafia e terrorismo.

Un sistema di pesi e contrappesi, dicevo. Ed in questo sistema non può non trovar finalmente spazio una profonda e seria rivisitazione della normativa che regola la responsabilità dello Stato verso i cittadini per gli errori dei Magistrati. Per vent'anni ogni riforma varata o solo pensata in questo Paese, viepiù quelle in tema di Giustizia, è stata vista come una riforma a favore o contro un unico protagonista della vita pubblica. E' venuto il momento di mutare prospettiva, di accantonare quella visione parziale e deviante, di ristabilire pesi e contrappesi ma nell'interesse della collettività, e non di un singolo. Non per caso poco sopra ho parlato di responsabilità dello Stato e non ho utilizzato la più comune locuzione "responsabilità civile dei Magistrati". Trovo sbagliato il solo pensiero di una responsabilità civile diretta del Magistrato. Non voglio una riforma in tal senso, non voglio una riforma "contro" nessuno. Ma le sentenze vengono pronunciate nel nome del Popolo Italiano, dello Stato quindi, ed è quello Stato che deve farsi carico degli errori di coloro che dallo Stato hanno avuto il potere, con un errore, anche di distruggere la vita di un uomo. Nessun'altra figura ha tanto potere quanto quella di un Giudice. Vorrei perciò una riforma per cui il cittadino che subisce un danno ingiusto a causa di un errore, anche se commesso da un Magistrato, venga dallo Stato risarcito effettivamente e prontamente. Sarà poi lo Stato a doversi rivalere su chi ha commesso l'errore inescusabile. Non penso minimamente a metter in discussione

l'autonomia e l'indipendenza della Magistratura, tutt'altro, ma l'attuale Legge Vassalli, nonostante i successivi interventi della Corte Costituzionale, non può reggere. La c.d. "clausola di salvaguardia", bocciata dalla Corte di Giustizia Europea, deve essere rivista, e non solo perché si teme una procedura di infrazione a livello europeo. Il complesso meccanismo del filtro di ammissibilità disegnato dalla L. 117/88 deve essere necessariamente rimosso.

Dovremmo parlare di tante altre cose ancora. Dovremmo citare il problema carcerario, ad oggi irrisolto, seppure sempre presente a tutti, e che tutti a parole dicono di voler risolvere. Non voglio commentare la sentenza Torreggiani, mi limito a dire di sentirmi umiliato come cittadino. Ma non posso non ricordare che al 31.12.2013 nelle carceri italiane erano ospitati 62.536 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di 47.709 soggetti. Di quei 62.536 detenuti solo 38.471 stavano scontando una condanna definitiva, ben 11.108 erano addirittura in attesa del giudizio di primo grado. Sempre a quella data, nelle carceri del Distretto – capienza regolamentare 548 detenuti – ne erano rinchiusi 763. Queste cifre parlano da sole.

Alcune recenti disposizioni in materia di esecuzione della pena possono esser considerate tra le poche norme positive varate nel corso dello scorso 2013, e con favore abbiamo letto talune anticipazioni in tema di riforma della custodia cautelare in carcere. Personalmente non credo verranno approvate amnistia ed indulto, troppo impopolari in un Paese che vive solo di emozioni del momento e – ciò che è peggio- su quell'onda anche legifera. Ricorderete che a fine anno 2013 si è verificato il caso di un così detto "serial killer", evaso da un permesso. Tutti si sono scandalizzati, si sono invocate "punizioni esemplari" per i "responsabili" dell'accaduto, il Direttore del carcere è stato trasferito. Epperò, ciò che non si è evidenziato, è che nel corso del 2013 sono stati concessi 30.202 permessi premio e che nel 2012, a fronte di 25.275 permessi premio, si sono verificati solo 52 casi

di mancato rientro, una percentuale minima quindi (all'incirca lo 0,2%) rispetto ai permessi concessi. Forse un singolo caso, per quanto clamore abbia suscitato, può far rimettere in discussione l'intero istituto premiale? Purtroppo, come sempre, fa più rumore un albero che cade rispetto ad una foresta che cresce.

Amnistia ed indulto da soli non servirebbero tra l'altro a risolvere il problema delle carceri, perché in difetto di una seria e robusta depenalizzazione il problema si ripresenterebbe a breve. Sembra che qualcosa in quest'ultimo senso si muova, si inizia a discutere di revisione di talune leggi in tema di immigrazione clandestina e di stupefacenti. Ove a ciò effettivamente si addivenisse, forse il problema carceri potrebbe avviarsi a soluzione.

Ma, contemporaneamente e contraddittoriamente, sulla solita onda emotiva che fa dimenticare i principi di sistema, ecco spuntare proposte per l'introduzione di nuovi reati. Si parla nuovamente di introdurre il reato di "omicidio stradale", di un inasprimento delle pene e quant'altro. Ferma la solidarietà per le vittime dei pirati della strada, deve esser ricordato che una condanna per omicidio colposo può comportare già oggi una pena sino a dieci anni di reclusione. Allo stesso tempo non pare serio prospettare che, magari con un decreto legge, si pensi di stabilire se quel particolare tipo di reato è edittalmente imputabile al suo autore a titolo di colpa, magari cosciente, o di dolo, seppur eventuale, senza procedere ad un esame caso per caso.

Dovremmo parlare di tanti altri problemi che ci angustiano, di un processo civile telematico che dovrebbe finalmente essere avviato ma che sconta, oltre a carenze proprie, le difficoltà infrastrutturali del Paese, ove ampie zone ancora oggi ad esempio non hanno accesso alla banda larga; della mancata riforma della Magistratura Onoraria, di contro assolutamente indispensabile; del fatto che noi avvocati non riusciamo ancora ad ottenere

l'approvazione dei nostri nuovi parametri per la determinazione dei compensi; del calo reddituale che ci ha travolti, come del resto sono state travolte tutte le libere professioni, prive di un'effettiva rete di protezione sociale; della drastica riduzione dei compensi da liquidarsi in ipotesi di patrocinio dello Stato. Potemmo parlare per ore, ma non vi è il tempo.

Non posso però tralasciare nel mio discorso una breve panoramica sullo stato del nostro Distretto di Corte d'Appello. Il Presidente della Corte dott. Trampus vi ha già fornito i dati statistici, che sono senza dubbio positivi ove raffrontati alle altre realtà del Paese. Colgo l'occasione per ringraziare qui pubblicamente il dott. Trampus. Nel rispetto della diversità dei ruoli, anche ove non ci siamo trovati a condividere idee e soluzioni, non è mai venuto meno il suo leale, costante e capace impegno per far sì che la macchina della Giustizia potesse funzionare al meglio in questo Distretto. E confido abbia apprezzato l'altrettanto convinto ed impegnato sforzo dell'Avvocatura.

Parlare del Distretto significa per noi parlare nuovamente della c.d. "geografia giudiziaria", argomento che non vogliamo e non possiamo ritenere chiuso, nell'interesse della nostra collettività. La chiusura del Tribunale di Tolmezzo a settembre 2013 è una ferita ancora aperta. Ho già più volte detto che quella chiusura non è figlia di un'applicazione rigorosa dei criteri previsti dalla legge delega, ma di altre logiche. La stessa Europa, tante volte evocata – molto spesso a sproposito – per giustificare scelte in realtà incoerenti, ha individuato nell'estensione del territorio e nella carenza di vie di comunicazione stradali o ferroviarie due caratteristiche fondamentali per il mantenimento della giustizia di prossimità (si vedano le Linee Guida della Commissione Europea per l'efficienza della Giustizia pubblicate nel luglio 2013), caratteristiche entrambe proprie del circondario di Tolmezzo. Sappiamo esser al lavoro un'apposita Commissione presso il Ministero della Giustizia per monitorare le situazioni venutasi a creare con i vari accorpamenti, confidiamo in quella per porre almeno parziale rimedio

ad una vera ingiustizia. La soppressione dei presidi di giustizia in Alto Friuli, oltre ad essere ingiusta, rivela poi la mancanza di un minimo di lungimiranza in chi l'ha voluta a tutti i costi, in quanto non solo con questa soppressione di certo non si è risolto il problema dei costi della giustizia, né si è migliorato il servizio della stessa, ma si sono create le condizioni per il colpo di grazia al disagio socio-economico già latente in tutta la zona montana, che comprende l'ex circondario del Tribunale di Tolmezzo, che a breve-medio termine renderà necessario un intervento pubblico, per evitare il collasso irreversibile della stessa, intervento ben più ingente di quello che sarebbe servito a mantenere in vita Tribunale e Procura.

E' per ricordare a tutti i presenti, con forza, questa situazione, che oggi vediamo qui l'intero Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Tolmezzo, per l'ultima volta presente all'inaugurazione dell'Anno giudiziario, dal momento che anche l'Ordine a fine anno cesserà di esistere: al di là dell'impegno che i Colleghi tolmezzini son certo profonderanno ancora, in questi mesi che rimangono, per compiere quanto nelle loro possibilità per ribaltare la situazione attuale, l'estinzione anche dell'Ordine farà pure venir meno l'istituzione che ha, in questi ultimi due anni, testimoniato con maggiore determinazione e lucidità – e sempre in modi civili e costruttivi - l'iniquità e l'irragionevolezza della decisione subita.

Della situazione di Gorizia, Tribunale in profonda crisi, parlerà dopo di me il Presidente di quel Consiglio dell'Ordine, avv. Silvano Gaggioli.

Il Tribunale di Trieste, non interessato dai mutamenti della “geografia giudiziaria”, continua – mi sia lecito - a “celebrare le nozze con i fichi secchi”: idoneo il numero di magistrati in servizio, assolutamente insufficiente quello del personale amministrativo, che soffre oltre modo della mancanza di un ricambio generazionale anche alla luce dell'impatto con le nuove – indispensabili – tecnologie e sopravvive grazie all'ausilio di

“volontari” di vario tipo. Nel corso del 2013 si è insediato il nuovo Presidente del Tribunale, il dott. Trotta, al quale va il nostro augurio di un buon lavoro. Provenendo dal Tribunale di Gorizia, avrà probabilmente tirato un sospiro di sollievo. Guai però ad abbassare la guardia: ricordiamo tutti che il progetto originario di riforma delle piante organiche della Magistratura a seguito del riordino delle circoscrizioni dei Tribunali prevedeva per il Tribunale di Trieste la soppressione di quattro posti in organico. Quel progetto è stato momentaneamente accantonato, ma bisogna vigilare affinché non rispunti a galla.

Udine e Pordenone stanno vivendo l'impatto con l'accorpamento rispettivamente del Tribunale di Tolmezzo e del territorio della soppressa Sezione Distaccata di Portogruaro. Non mancano neppure qui i problemi, del resto facilmente intuibili.

In particolare, come evidenziatomi dal Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Udine, avv. Andrea Galimberti, a Udine si rivela in sofferenza il settore degli Ufficiali Giudiziari, e ciò a causa della grave scopertura dell'organico di tale Ufficio, più volte lamentata dall'Avvocatura ed a cui i Dirigenti non hanno posto rimedio: dei 44 dipendenti previsti in organico solo 22 sono in servizio.

I provvedimenti conseguenti alla revisione della geografia giudiziaria per quanto riguarda il Tribunale di Pordenone hanno comportato, con l'aggregazione della Sezione Distaccata di Portogruaro, un sensibile incremento territoriale, senza che di contro siano state adeguatamente rinforzate le piante organiche per assicurare una corretta gestione del servizio della Giustizia. Il Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Pordenone, avv. Giancarlo Zannier, mi segnala infatti che nel settore civile vi è stato l'aumento di un solo Magistrato e, per quanto

riguarda il servizio di Cancelleria, il trasferimento di personale assolutamente insufficiente a fronte del rilevante incremento dei procedimenti. Ma è nel settore penale che la modifica territoriale del circondario ha comportato il problema maggiore. Per quanto riguarda la Procura della Repubblica di Pordenone, già di molto sotto organico (6 Magistrati presenti su 8), a fronte di un rilevante aumento (oltre ad 1/3) dei procedimenti penali, conseguenti anche alla presenza nel Portogruarese dei centri balneari di Bibione e Caorle, non solo non si è proceduto a rivedere la pianta organica, ma non si è nemmeno provveduto a coprire i posti vacanti. Ad aggravare tale situazione si è aggiunto il recente invio da parte della Procura della Repubblica del Tribunale di Venezia di oltre un migliaio di procedimenti pendenti, riguardanti fatti e reati avvenuti prima del 13.09.2013, ritenuti di competenza di Pordenone. Un tanto comporterà al di là dell'inevitabile conflitto di competenza, un ulteriore rallentamento delle attività della Procura di Pordenone, costretta ad adempimenti amministrativi e burocratici del tutto superflui ed inutili. Anche la Sezione penale del Tribunale risentirà dell'aumento del carico di procedimenti e sarà costretta, per il mancato aumento dei Magistrati, ad allungare, e di molto, i tempi necessari per il dibattimento. Il risultato finale sarà quello di un notevole rallentamento dell'attività giudiziaria penale, effetto questo in totale contrasto con quella "celerità dei giudizi" che il Legislatore auspicava, ma che i provvedimenti attuativi della "nuova geografia giudiziaria" impediranno.

Concludo. Il dialogo tra Jack Cade e Dick il Macellaio con cui ho iniziato è frutto della creatività di Shakespeare. Ma Jack Cade è esistito davvero, la sua rivolta fu cruenta ma presto sconfitta. Egli stesso fu catturato ed ucciso.

Ma noi avvocati non ci faremo ammazzare.

Grazie per l'attenzione.